

Tra poco, di questo passo, saremo costretti a prenderne atto: "Architetti e artisti, siamo allo scontro..."
"Ancora nessuna intesa tra quadri e pareti..."

Questi saranno i titoli sulle prime pagine dei giornali di domani. Del resto, con breve anticipo sui tempi, *Panorama* (10 gennaio), *La Repubblica* (nel supplemento di venerdì 29 gennaio) e ora *La Stampa* (6 febbraio 1988) ci hanno già ampiamente riferito dell'alta tensione raggiunta dal grave dissidio. E se il declino della politica e l'ascesa dell'immagine continuassero a procedere con l'attuale rispettivo coefficiente di accelerazione, uguale e contrario, queste previsioni non dovrebbero sembrarci così improbabili.

Estetico o corporativo che sia il problema, la soluzione ovviamente non c'è. O meglio, se c'è, sarà come sempre inaspettata, fragile e non certo infallibile. Non è quindi il caso di limitarsi a rimpiangere l'epoca d'oro nella quale architetti e artisti parlavano all'unisono o erano addirittura una sola voce. Né si tratta di prendere partito, o di insistere nel partito preso, per appurare chi abbia scagliato la prima pietra.

La verità è forse così evidente da apparire perfino banale, aritmetica: artisti e architetti possono fare di tutto, del bello e del brutto, insieme o separati, chi prima e chi dopo. Ma allora perché tanta inquietudine? Se non c'è, tra di loro, un rapporto è perché non c'è più chi li ha scelti. Non c'è, non può esserci intesa perché chi li ha scelti non ha scelto per sé ma per gli altri, per tutti e per nessuno.

Il criterio di chi li avvicina, li associa nella stessa impresa, non è più il gusto personale – predilezioni soggettive e coerenti – ma la scelta convenzionale, l'osservanza "oggettiva" della nomenclatura che allinea i vari candidati. I quali, affidati a se stessi, non hanno più niente da dire che non sia rivolto, appunto, soltanto a se stessi.

Quell'estraneo che li ha convocati, venduta l'anima al diavolo, aspetta invece i consensi per sé. Abbandonati dai re, dai principi e dagli imperatori siamo stati consegnati agli assessori.

"L'asse di squilibrio", in *Casa Vogue*, Milano marzo 1988.

Piuttosto che una nota formale, a commento del mio contributo al tuo progetto preferisco inviare a te direttamente, in via amichevole e discorsiva, una breve considerazione.

Anzi, questa sentenza definitiva: l'architettura è tutto.

"Tutto" non è qui sinonimo di "universale", giacché di universale non solo non esistono forse sinonimi ma è il suo stesso significato che è ormai venuto a mancare.

Intendo dire, per spiegarmi meglio, che l'esperienza trascorsa dall'idea alla realizzazione del lavoro – e cioè di un progetto complementare ad un altro progetto, appunto architettonico – è stata di una particolare compiutezza. È questo il termine che mi pare possa descrivere – al di là delle astrazioni e teorizzazioni che di solito viziano ogni approccio interdisciplinare – un momento, quale il nostro è stato, di felice e reciproca collaborazione.

P.S. Per precisare ancora quella mia affermazione esclamativa: "l'architettura è tutto", vorrei aggiungere qualcosa che ne chiarisca l'accento, o il sottinteso.

Un'opera d'arte, dovesse mai prendere la parola e dichiararsi, prima ancora di voler essere presa in considerazione, chiederebbe semplicemente di essere, di appartarsi dove e come suggerisce l'intenzione che l'ha dettata. Di nascondersi agli sguardi indiscreti e di restare a casa propria, di abitare – o di ospitare – l'architettura.

"Un saluto all'architetto", *ibid.*